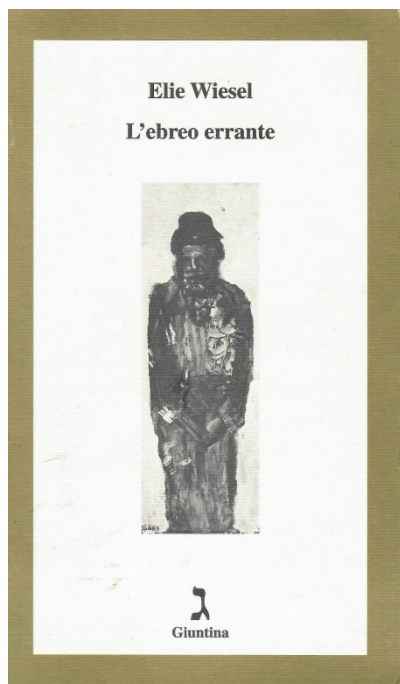


*RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:*

*Elie Wiesel, L'ebreo errante (Le chant des  
morts, 1966), trad. Daniel Vogelmann,  
Giuntina, Firenze, 1983, pp. 184*



Wiesel scrisse sempre ottimi libri, e questo non fa eccezione. Si compone di tredici saggi di riflessione autobiografica, tutti alquanto intensi.

Il primo riguarda il padre, che vide morire ad Auschwitz. Il secondo i suoi maestri, i suoi *rebbe*, quasi tutti morti anch'essi nei lager. Il terzo un ospite che, ricevuto una sera, credette essere Elia. Il quarto un suo amico orfano, come diversamente affrontasse la scuola, con più pazienza, non avendo una madre a cui tornare. Il quinto su "Yom Kippur, il giorno senza perdono", quando il suo amico Pinchas ad Auschwitz litigava con Dio ma poi "se ne andò a morire ridendo".

Il sesto riguarda un suo incontro a Tel Aviv con un kapò, il suo tentativo di farlo confessare, di scuoterlo, finché questi infine prese a insultarlo in tedesco. Il settimo riguarda il suo strano incontro con una prostituta di nome "Barbara", con cui si trovò a intrattenere un dialogo in cui ognuno dei due nascondeva gran parte di se stesso. L'ottavo, in cui si cita anche il Baal Shem, riguarda un testamento che in una famiglia spagnola di Saragozza veniva tramandato come un amuleto di generazione in generazione. L'ultimo possessore gli chiese di tradurlo e scoprì così di essere discendente di marrani. Wiesel lo ritroverà anni dopo a Gerusalemme

che si è riconvertito ebreo e ha preso il nome del suo antenato estensore del testamento.

Il nono capitolo riguarda “Moshé il pazzo”, una sorta di folle di Dio, illuminato pur nel suo delirio, e che in quanto ebreo e pazzo, fu tra i primi deportati, ma di cui poi sembrò trovare notizie che lo davano per vivo anche dopo la guerra. Si trova a parlare di lui con un lettore che ha letto di lui in un suo libro, e si capisce che è una delle “anime” che più lo perseguitano col suo mistero.

Il decimo capitolo è quello da cui ricava il titolo la traduzione italiana del libro. L’ebreo di cui si parla è una sorta di maestro errante, che ispirava paura e ammirazione perché “sapeva troppe cose”. Vestito da barbone, sporco, era in realtà coltissimo, conosceva una trentina di lingue e aveva viaggiato ovunque. Appariva e scompariva senza mai preavvisare. Sempre contraddiceva e insultava l’interlocutore, eppure affascinava. Infine sparì dalla vita di Wiesel, che ogni tanto ne sentiva notizie che lo davano in giro per il mondo.

L’undecimo testo narra di un malinconico viaggio a Sighet, nome yiddish di Sighetu Marmăției, la sua patria d’origine romena. Non riconosce nulla, nessuno ha memoria dei diecimila ebrei che vi abitavano, la sua casa è abitata da altri, un cane ne lo scaccia. Lui a casa sua da bambino non avrebbe mai potuto avere un cane,

perché i cani erano amici dei nemici, tutti antisemiti... L'unico sprazzo di luce che trova è rappresentato da uno *shochet*, un macellatore rituale che si ostina a rimanere a Sighet finché vi sono ancora degli ebrei (cinquanta famiglie in tutto) che hanno bisogno dei suoi servizi: a Wiesel sembra di riconoscere in lui uno dei trentasei giusti che reggono il mondo...

Gli ultimi due testi riguardano ancor più direttamente l'Olocausto: il dodicesimo, "La nostra colpa comune", è sul processo Eichmann, mentre il tredicesimo è dedicato alla "Difesa dei morti". Vi si analizza il complesso rapporto dei sopravvissuti con il mondo, la colpa di "coloro che non sapevano", e ancora una volta Wiesel scrive del totale disinteresse per la sorte degli ebrei che caratterizzò durante la guerra non solo gli alleati, ma persino gli ebrei americani e quelli di Palestina. Tutti sapevano dello sterminio in corso, ma non vi furono iniziative per fermarlo, né mediante pubbliche dichiarazioni né mediante iniziative più incisive. Gli inglesi chiusero agli ebrei l'accesso in Terra Santa, nessuno bombardò le ferrovie su cui correvano i convogli dei deportati, nessuno informò gli ebrei romeni di quanto stava succedendo. Mentre polacchi ungheresi ucraini slovacchi e romeni facevano a gara in efferatezza con le SS, sui giornali ebrei si parlava delle elezioni comunali...

In questo Eichmann, beffardo, aveva ragione nel sostenere che anche qualora avessero voluto venderli, gli ebrei, nessuno li avrebbe comprati. Per i sionisti era forse una colpa incancellabile che gli ebrei dell'est non si fossero trasferiti tutti per tempo in Palestina...

Wiesel si interroga poi sul perché perlopiù gli ebrei non si siano opposti con le armi ai tedeschi, ma in effetti talora successe. Perlopiù però la disinformazione, la stanchezza nel sentirsi abbandonati da tutti, la difficoltà nel reperire armi e la propensione religiosa degli anziani ad affidarsi a Dio, resero lo sterminio fin troppo facile.

Wiesel se la prende, oltre che coi leader politici, anche con il papa, che secondo lui non condannò con abbastanza fermezza i nazisti. In questo commette un'ingiustizia, perché Pio XII fece quel che poteva, e quel che non disse non lo disse per evitare una contrapposizione troppo netta e controproducente, che gli avrebbe impedito di salvare sia i cattolici (molti preti morirono comunque nei lager) che gli ebrei, i quali peraltro dette incarico di nascondere e proteggere il più possibile.

Infine l'autore termina le sue riflessioni scrivendo che gli ebrei sono morti perché non avevano amici.

Varrebbe la pena di chiedersi, mi pare, se non avere amici è sempre colpa degli altri, o se piuttosto una certa

eccessiva chiusura al mondo, un certo disprezzo per i non ebrei e soprattutto per i cristiani, non abbiano agito anch'essi come lievito maligno per condurre a sventura chi era troppo sicuro di essere nel giusto.

Guardando il disastro che stanno oggi combinando in Palestina i sionisti, sia verso i musulmani che verso i cristiani, non si può fare a meno di chiedersi se davvero il male era solo quello degli altri.

Per fortuna non tutti si sono tramutati in genocidi, non tutti imitano gli antichi persecutori. Ma è manifesto quanto sia contagioso un male che passa dai persecutori dei padri ai loro figli e nipoti. Qualcosa in molti è andato perso: quando la religione si riduce a identità etnica e non più ad amor di Dio, essa diventa a tutti gli effetti una bestemmia.

19/5/2026